GUGLIELMO CALDERINI

IL CAMPANILE DI S. MARCO

ED I

SETTANTADUE GIORNI

DI

LUCA BELTRAMI

ROMA
Tipografia "La Speranza"
Via Firenze, 38
1903

GUGLIELMO CALDERINI

IL CAMPANILE DI S. MARCO

ED I

SETTANTADUE GIORNI

DI

LUCA BELTRAMI

ROMA
Tipografia "La Speranza"
Via Firenze, 38
1903

AGLI ARCHITETTI ED INGEGNERI ITALIANI

PERCHÈ SULLE RAGIONI QUI ESPOSTE

PORTINO DISCUSSIONE E GIUDIZIO

LA RAGIONE DEL MIO INTERVENTO

Nel licenziare alla pubblica vista questa mia stampa, potrebbe alcuno tacciarmi di poco riserbo e potrebbe forse anche credere che io abbia voluto mettere il becco in molle sull'argomento che forma il soggetto di questo scritto, per manìa che io abbia di cicalare o sciorinar sentenze. Per provvedere dunque al mio nome intorno a questa supposizione, è bene sia noto che la sola qualifica che io ebbi di *Membro e Relatore della Commissione ufficiale d'inchiesta sulle cause e responsabilità del crollo del Campanile di San Marco*, basterebbe a chiamarmi nel campo della discussione e della replica dopo che ha visto la luce l'opuscolo di Luca Beltrami dal titolo: *Sessantadue giorni ai lavori del Campanile di San Marco.*

In quella stampa (che è un mosaico di ragioni artistiche e tecniche, di precetti morali, di scuse, di lamenti e d'invettive) si dice *ciò che avrebbe dovuto dire la Commissione d'inchiesta e che non avrebbe detto e ciò che avrebbe detto male.* E questo basta per giustificare il mio intervento nell'ingrato campo di questa polemica, senza buscarmi l'appellativo d'intruso.

Ma, un'altra ragione più obbiettiva ed anche più sacra mi chiama imperiosamente in questo certame.

Nel giorno 25 di aprile 1903 Venezia, raggiante di gioia, dinanzi al Ministro cbe parlava in nome del Re, del Patriarca che parlava in nome del Dio di pace, del quale pochi giorni dopo dovea essere Ministro, del Prefetto, del Sindaco, dei Deputati politici cittadini, annunziava al mondo che la torre di San Marco in breve lasso di tempo avrebbe toccato nuovamente il cielo. Alla cerimonia era presente e protagonista

Luca Beltrami, l'architetto insigne, sul quale la cieca fiducia di tutto un popolo si riversava, come su colui che avea data arra sicura di essere della desiderata resurrezione il fattore supremo. E l'architetto, con la sua presenza solenne, cementava dinanzi al popolo stipato, la promessa già stipulata, di mettere a disposizione dell'opera di ricostruzione tutto il suo ingegno e sapere. Il valore artistico e tecnico italiano restava fin da quel giorno fermamente impegnato, non solo dinanzi alla patria, ma dinanzi agli stranieri eziandio. E questo impegno, garantito dal valore di Luca Beltrami, si ripercuoteva per solidarietà naturale, nella gran cerchia dell'onore di tutti gli architetti d'Italia.

Se dunque ora l'architetto che firmò il solenne contratto di onore e d'impegno, manca al suo dovere, è d'uopo che sorga almeno una voce di protesta a nome dell'arte e della tecnica della nazione, che, deplorando l'accaduto, si affermi dinanzi al mondo nel senso di dimostrare che la deficienza, o la pusillanimità, o la momentanea aberrazione artistica e tecnica di un solo architetto (sia pure ritenuto tra i migliori d'Italia) non può essere estesa agli altri tutti.

Questa voce essendo, con mia meraviglia, fino ad oggi mancata, sento il dovere di lanciare io con la presente stampa, che dirigo, primieramente a tutti i miei colleghi che sapranno intenderla e giudicarla nel campo dell'arte, ed a tutti coloro eziandio cui preme di dimostrare che non è spenta ancora la scintilla dello studio e del genio in questa nostra terra, che fu sempre detta la patria dell'arte!

LO STATO ATTUALE.

Luca Beltrami, l'architetto valente e celebrato, chiamato per consenso generale e per sanzione di Governo e di Municipio a dirigere la riedificazione della torre di San Marco, dopo avere accettato l'onorevole incarico ed avere per oltre due mesi iniziati gli studi e i lavori, in men che non si pensi, lascia il campo glorioso e fugge dinanzi alla difficoltà dell'impresa!

Strabiliante notizia cotesta, che lascia nella meraviglia il mondo artistico; e, ciò che è peggio, lascia sospesi i lavori che Venezia, l'Italia e il mondo seguiva con l'ansia dell'artistico amore, e con febbrile desiderio di vederli senza interruzione ultimati!

Ma il caso miserando, se può colpire l'individuo, che volle così strappare una pagina dal libro della sua gloria per gittarla nella laguna, non può danneggiare lo scopo già universalmente deliberato.

La torre eccelsa tornerà egualmente ad erigersi superba al cielo col motto - *post fata resurgo* - a perpetuare da lungi il ricordo dell'antica ricchezza e potenza della Regina del mare!

Quella torre, nella piazza di S. Marco, costituiva il *caposaldo* di tutta la incantevole decorazione; era la cifra colossale, la grande sigla dalla quale partirono gli architetti posteriori per coordinarvi attorno le loro creazioni. Tutto fu calcolato colà dal pnnto di partenza del gigantesco monumento e la piazza attualmente apparisce, senza esso, di triste monotono effetto, come *donna che piange il marito.*

E' duopo dar tregua agl'indugi e riprendere la santa attività del lavoro.

Non è qui il caso di torturarsi la mente per annodare il passato al presente, per immedesimare il genio del secolo che ricostruisce il monumento al genio del secolo che lo immaginò e costrusse. Qua é tutto definito, perchè il monumento esisteva completo fino da ieri, e il riprodurlo è compito di sola diligenza e pazienza e di ricerca sottile: e, se colui che deve condurre la ricostruzione non ha intenso il soffio dell'arte nell'anima e vivace fantasia nel cervello, sarà tanto di guadagnato; e basta che abbia una forte coltura di disegno, dottrina e molta pratica di costruzione e il cuore infiammato di coscienza e di amore al monumento che deve innalzare.

Venezia non ha penuria di tali figli ed è ad uno di essi e non ad altri, che il compito deve essere allogato!

I CASI DI LUCA BELTRAMI

La prima nomina, la prima accoglienza, i primi pareri, le prime discordanze, le prime delusioni, le indagini, le prove, le sorprese, i tentativi, i pareri successivi, gli aiuti.

Quando Giacomo Boni volle ritornare, con l'avidità delle ricerche, tra le antiche zolle del Foro Romano, restò scoperto il posto di direttore dell'Ufficio Regionale del Veneto che il Boni provvisoriamente ricopriva. Allora i rappresentanti politici di Venezia, che già carezzavano l'idea di avere Luca Beltrami alla direzione della ricostruzione del campanile di S. Marco, pensarono a Gaetano Moretti, che poteva così essere come di tramite per attirare viemeglio il suo amico Beltrami nella stessa città. Maturatasi questa idea colla connivenza del Sindaco di Venezia, si comunicò questa al Ministro dell'Istruzione e si stabilì un'adunanza in Roma alla quale intervennero il Ministro, il Sindaco, il Deputato Fradeletto, il Beltrami e il Moretti.

Su proposta del Beltrami, fu accettato di promuovere il Moretti a Direttore effettivo e destinarlo all'officio regionale del Veneto con lo stipendio di L. 4000, e contemporaneamente, e con tale condizione, il Beltrami gradì ed accettò l'incarico di dirigere la ricostruzione del campanile di San Marco.

Insediatisi così nei rispettivi seggi i due amici milanesi, il Moretti credette bene di cogliere il destro per assicurare la sua posizione anche a Milano, e non cessò dalle insistenti richieste presso il Ministro, il quale finì per contentarlo in tutto e per tutto.

Ed era naturale l'attendersi che questo speciale trattamento di favore fatto per due architetti che non ebbero i natali all'ombra delle cupole di S. Marco, dovesse ferire crudelmente l'amor proprio degli architetti veneziani, che sentono giustamente l'orgoglio pei loro monumenti, e che non avreb-

bero creduto di meritare la sfiducia e l'ostracismo nella stessa loro città. Ed io non posso che plaudire a questo risveglio di amor proprio cittadino e biasimare chi non volle tener conto di queste forze, che devono intendersi raddoppiate dall'amore di cittadini che avrebbe accompagnato i loro studi e i loro lavori.

Dopo questo incidente, che passò quasi inosservato, come passano tutte le ingiustizie, Governo e Municipio fecero a gara per prodigare al Beltrami ogni cortesia ed ogni soccorso da lui richiesto.

Ed il Beltrami si mise all'opera coadiuvato da due ingegneri del Municipio di Venezia, Corsi e Francesconi e da un capo topografo dell'Istituto geografico militare. Ebbe poi l'aiuto di un capo-mastro, perchè si dichiarò inesperto delle condizioni nel sottosuolo di Venezia, non essendoglisi mai data occasione di costrurre ed ideare fabbriche in quella città.

L'inesperienza delle condizioni del terreno, costrinse il Beltrami a cercare istruzioni e pareri da tutte le parti; e siccome questi venivano discordanti, ecco subito il caos dei dubbi, delle incertezze e delle titubanze, che sono la rovina di chi non ha lo spirito di portare la ferrea volontà dell'azione sua propria ed ha la debolezza di farsi rimorchiare dai pensieri e dalle idee altrui. Condizione cotesta bene infelice per un direttore di lavori con pieni poteri, venuto appositamente da fuori, preceduto da tanta fiducia, da tanta aspettazione e, dirò anche, da tanta fama, da render tutti sicuri che, non solamente bene, ma trionfalmente si sarebbe visto per suo mezzo l'angiolo dorato ritoccare le nubi.

Queste informazioni tecniche così discordi di persone che aveano la pratica del fondare a Venezia (dice così il Beltrami), « *mi delineavano le difficoltà che avrei incontrato nel compito di formarmi un esatto concetto della resistenza intrinseca delle fondazioni, per le quali mi trovavo di affrontare una grave responsabilità* ».

Allora altri consulti, altre informazioni contradittorie ed altrettanti dubbi e confusioni nella mente del Beltrami; il quale, dando campo a tutto, minacciava d'innalzare, invece della torre di S. Marco, la torre di Babele.

Una infinità d'indagini con l'aiuto degli ingegneri Corti e Francesconi, dell'ing. Ongaro, del Moretti, di Giacomo Boni, del Cav. Lavezzari, del Liserani, del capomastro Torres; e di esperimenti sulla resistenza dei materiali fatti dal prof. Antonio Sayno e di calcoli statici fatti dal prof. Jorini del Politecnico di Milano, furono operati per ordine del Beltrami, il quale a torto si lagnava del suo isolamento, contornato com'era da tutte queste brave persone (certamente troppe), ciascuna delle quali metteva a disposizione del direttore dei lavori quanto di meglio di esperienza, di scienza e di dottrina, poteva abbisognare.

E tutto questo sfoggio di scienza. di esperimenti, di calcoli, di livellazioni, di terebrazioni, che ciascuno specialista istituiva sopra un terreno di appena duecento metri quadrati, al semplicissimo scopo di ricostruire fedelmente una torre già costrutta e per tanti secoli vissuta, costituiva un pleonasmo gigantesco che, invece di favorire, danneggiava enormemente l'intento.

E difatti, (ma chi nol sa?) mentre i calcoli statici e gli esperimenti di resistenza possono essere utili per un edificio ideato e da costruirsi di nuovo, sono assolutamente superflui nel caso attuale di una ricostruzione ad elementi identici. Il risultato approssimativo del calcolo si ha invece certissimo dalla prova della secolare esistenza durata. Per tacere poi che non sempre alle risultanze delle calcolazioni si può con sicurezza affidarsi, quando si sà che moltissime cattedrali del medio evo, che erigono maestosamente al cielo le loro cuspidi ed i loro pinacoli, dovrebbero per decreto delle formole considerarsi di già cadute, e che la stessa chiesa di San Pietro in Roma, sottoposta al calcolo statico, risulta alla costruzione negativa!

Ma ciò non ostante, il Beltrami volle chiedere all'arte e alle scienze moderne i più scrupolosi e pedanti consigli, e l'arte e le scienze dettero al richiedente tali e tante risposte diverse, da annebbiargli anzichè chiarirgli la mente. Allora *per i contrasti e le disillusioni* (come esso dice) i suoi lamenti si seguivano come i fiotti del mare e la sfiducia e lo scoraggiamento

invasero l'animo suo! Ma chi non prova nel mondo le difficoltà, le disillusioni e i contrasti?

E se il Beltrami, conoscitore perfetto della storia delle arti, ricordasse le traversie, gli odi e le vendette che si esercitarono tra gli architetti ed artisti dei secoli andati e le confrontasse con i piccolissimi guai che (a torto) dice di avere esso subiti, come arrossirebbe di avere disertato il campo della incruenta battaglia!

Per tacere di cento altri strenui campioni, il Bernino, che inondò di gloria l'eterna città, non ci avrebbe per fermo lasciato i prodigi dell'arte che oggi ammiriamo, se si fosse fiaccato dinanzi ai tranelli, alle insidie ed ai tradimenti, che non mancarono di tendergli i suoi invidiosi colleghi ed i potenti del blasone e dell'oro.

Ma il Beltrami non si è trovato in questi casi; perchè confessa esso stesso, che ebbe ogni favore, soddisfazione ed aiuto dal Municipio veneziano, le sue melanconie dunque non sono fondate in ragione ed ebbero una causa molto diversa.

Non contento egli di tutti gli aiuti di sopra summenzionati, si fissò in capo di cercare altri pareri e di promuovere una generale discussione tecnica sul da farsi! E qui l'eccesso della pusillanimità e dello spavento passa i limiti dell'immaginabile.

Ed intanto il Sindaco di Venezia, a troncare il lungo strascico delle incertezze del dirttore dei lavori, pensò di approfittare della festa di S. Marco, per effettuare la cerimonia della prima pietra, anche per affermare, al più presto, di fronte agli stranieri il periodo dell'attività e delle iniziative. Ma, mentre il Sindaco preparava i festeggiamenti, nella speranza che questa cerimonia valesse a scuotere le inerti titubanze dell' architetto, questi era turbato dai sogni delle conseguenze del peso della nuova costruzione nei riguardi del terreno e sulla massa delle fondazioni antiche, e questo incubo, come l'ombra di Banco, turbava ogni intento, fiaccava ogni azione.

Le incertezze e le paure, sempre crescenti nel Beltrami, lo indussero a seguitare le indagini e volle malauguratamente spingere lo scavo fino allo zatterone e relativa palificata, e

dico malauguratamente, perchè furono estratti varî pali e posti dinanzi alla discussione di varie persone, le quali vi profferirono naturalmente diversi pareri. E questo disaccordo fu il colpo di grazia nel cervello del Beltrami, il quale (come dichiara nel suo volumetto) lo *portò a valutare sempre più la difficoltà di formarsi un concetto sicuro delle condizioni generali della palificata e dell'assegnamento che sulla medesima avrebbe potuto fare.*

E la cosa diventava così più che comica, drammatica; perchè, per troppo osservare nelle viscere della terra, si seguitavano allegramente gli scavi attorno alla massa muraria di fondazione del campanile, rompendo quella compagine del terreno circostante che straordinaria ed utile costipazione avea avuta dalla caduta dei materiali; e ciò a danno non solo della futura costruzione del campanile, ma sibbene delle fabbriche della Libreria e della stessa Basilica marciana!

Le notizie delle avidissime ricerche di pareri desiderati dal direttore sul modo da tenere nella costruzione delle fondamenta, fu così divulgata, che da ogni parte vennero nuove e stranissime proposte: di fasciare il blocco di fondazione con ferro, ed anzi con vecchie rotaie; di rialzare il campanile mediante uno scheletro metallico; di costruire le fondazioni con cemento armato; e vi fu perfino chi suggeriva anche il sistema ad *aria compressa*! E questo nientemeno che nel sottosuolo di Venezia, e a due passi da quel gioiello della Basìlica d'oro e della Libreria e poco lungi dal Palazzo ducale, che si crede, per giunta, in cattivo stato di solidità!

E il Beltrami (lo dice lui) dopo tutte queste proposte fu in ultimo preso dalla idea fissa della necessità di un *esame collettivo, anzichè personale*, di una *pubblica discussione, alla quale dovessero partecipare una folla di tecnici*, per portare ciascuno sul tema la scintilla della propria proposta.

Oh, se uscissero dalla tomba onorata gli spiriti di coloro che senza l'aiuto delle matematiche dottrine, coloro ai quali (come disse un celebre critico d'arte) la sola ignoranza rafforzava il genio natio, e che tante masse maestose e superbe innalzarono al cielo, quali lamenti lunghi e dolorosi non emetterebbero sulla umiliante nostra miserabilità!?

Povera arte edificatoria italiana, che tanto lume portasti sulla terra straniera, a quale punto di umiltà degradante sei oggi discesa!!

LA SCELTA DEI COLLABORATORI.

Il Beltrami si preoccupò molto sulla scelta dei collaboratori. Il Municipio gli lasciò piena libertà di azione, ed esso, col consiglio del Boni, chiamò il prof. Giuseppe Del Piccolo che avea fatta buona prova nel consolidamento del vecchio campanile di Torcello; giovane di forti studi, di ferrea volontà e già usato alla pratica del costruire in Venezia sua patria.

Altro pensiero grave fu per il Beltrami la scelta del capo-mastro, che voleva naturalmente praticissimo del fondare a Venezia, per sopperire alla inesperienza che diceva esso avere dell'ambiente tecnico-costruttivo veneziano. Tanto il Municipio che il Boni gli suggerirono il capomastro *Marco Torres*, ed il Beltrami accettò la proposta, aderendo a tale scelta, condizionata alla sola durata delle fondazioni.

Nella idea del Beltrami era entrata la persuasione che il capomastro dovesse essere per lui un aiuto della massima importanza; la zampa del gatto destinata a cavargli le castagne dal fuoco. Intendeva (dice lo stesso Beltrami) *di ravvisare in lui un collaboratore nel più ampio significato della parola* - il PROTO - dei tempi antichi.

Senza però riflettere che il *proto* degli antichi architetti non era un collaboratore, ma era appunto il muratore capo, del quale gli architetti si servivano per la materiale, costruzione, ossia l'esecutore fedele degli ordini loro.

Ed è proprio un caso nuovo davvero di un direttore di lavori che si serve del costruttore (che poi sarebbe in fondo l' imprenditore) perchè gli consigli, anzi, gli suggerisca a dirittura il *concetto* da tenere nella costruzione. Tutte le vigenti norme amministrative tecniche della contabilità generale dello Stato, alle quali sono soggetti anche i Municipi, sarebbero tradite con questo sistema inaugurato dal Beltrami; ogni dignità sarebbe distrutta e l'ingegnere direttore diventerebbe il Re travicello.

Il Torres, non abituato certo a questo trattamento per parte di un direttore di lavori, restava quasi trasecolato e aveva il pudore di rispondere poco e tronco; cosa questa che al Beltrami, che voleva invece consigli sicuri, dava immenso fastidio: e, dopo avere scritto nel suo taccuino degli appunti giornalieri - *lungo colloquio col Torres e poca conclusione* - (lo dice il Beltrami) *si radicò in lui la sfiducia nell' esito del compito, che gli era stato addossato!*

Se una simile dichiarazione si fosse stampata da un povero ingegnere del Genio Civile, poteva certo aspettarsi, o la destituzione, o per lo meno la destinazione nella più deserta landa della Sardegna!

Da allora in poi il Beltrami si accorse di non posseder più la *precisione di vedute e la sicurezza di giudizio per andare innanzi.* E per lui era un' incognita tanto il partito di distruggere le fondazioni per rinnovarle, quanto quello di usufruire di esse per la nuova edificazione. E confessa di *avere invidiato quelli che su tali concetti aveano lucidezza di vedute!*

La sfiducia era giunta al colmo. Il Moretti, per pretesi torti ricevuti, rassegnò le sue dimissioni come Direttore dell'Officio Regionale, ed il Beltrami, *per solidarietà con l'amico del cuore*, scrisse al Sindaco di Venezia rinunciando al mandato.

L'amicizia è un culto, che fa dolce anco il sacrifizio!

GLI SCAVI DI TERRA E LE FONDAZIONI.

Una febbrile smania di esplorazione, originata da dubbi e dall' ingiustificato timore, spinse il Beltrami (come si è detto) al punto di aprire una fossa di escavazione, profonda circa quattro metri attorno al masso di fondazione del campanile, isolando così il masso stesso dal terreno circostante, distruggendo anche con lo scavo la fondazione della loggetta del Sansovino.

Nelle condizioni attuali, io reputo questo lavoro come cosa assolutamente bestiale e dannosa non solo alla fondazione del campanile, ma (come si è detto sopra) come impru-

dente attentato alla sicurezza dei preziosi edifizi che si trovano attorno.

Mille anni or sono, gli antichi maestri che si dettero attorno con lo studio e l'ingegno a preparare le fondazioni della torre che forma il soggetto di questo scritto, ebbero un concetto ingegnoso e proficuo ad un tempo. Conoscitori a perfezione delle qualità del suolo che trovasi circondato dalla laguna; scelta e limitata la superficie sulla quale dovea insistere la torre, operarono uno scavo quadrato, che spinsero fino alla profondità di oltre quattro metri dal livello della piazza. Sulla superficie scavata conficcarono una palificata di rovere all'uopo di costipare il terreno, e sulla testa di questi pali posarono due grossi filari di tavoloni, costituendo in tal modo un zatteronato di posamento orizzontale da servire di letto al masso murario di fondazione. Avvisando peraltro che sarebbe stato giovevole alla solidità della fondazione di allargarne la base in più vasta superficie e non volendo, o meglio, non potendo eseguire questo allargamento per la presenza di fabbricati limitrofi, (la fondazione muraria di uno dei quali si vede tutt'ora dinanzi la fabbrica della Libreria a meno di tre metri di distanza dalla fondazione del Campanile) vennero al giustissimo partito di costipare tutto il terreno limitrofo allo scavo centrale con una palificata principiata, con molta accortezza, al piano stesso della palificata di fondazione del campanile. Non fu questa una fondazione muraria, ma fu un seguito di costipazione per palificata che teneva luogo di un allargamento di muratura all'effetto di aumentare la superficie di fondazione. E questa palificata, con vera logica e sapienza costruttiva, si rendeva più fitta ed estesa attorno ai quattro angoli della torre.

Tutto ciò io ho visto con i miei occhi sulla faccia del luogo nel giorno 21 settembre in Venezia, dove mi sono recato per miei particolari interessi. Ed ecco che si trovano in tal modo verificate le parole degli storici, e specialmente del *Zuliani*, il quale, parlando della costruzione del campanile di S. Marco dice: *Si posero profonde le fondamenta come ricercava la grandezza della disegnata mole e fortifican-*

done (ossia costipandone il terreno) come *in forma di raggi lontani che unissero tutta la forza in mezzo*, Ed i raggi attorno non sono altro che le palificate, che appunto agli angoli si aumentarono in gruppi sporgenti.

Ora, tutta questa preparazione di terreno, che costituisce un ingegnoso e solido partito costruttivo, bisognava che fosse lasciata integra, e se saggi o terebrazioni si volevano fare, bisognava fossero limitati ad uno o due soli punti senza creare la discontinuità del terreno che sta attorno alla torre, il quale, per la imponentissima ed insuperabile costipazione che ebbe nella catastrofe dal precipitare dei massi dalla immensa altezza media di cinquanta e più metri, era addivenuto assolutamente granitico.

Invece si è creato uno scavo continuo, si sono tirati fuori parecchi pali e tutto si è lasciato sospeso alle intemperie!

Esaminato poi il masso di fondazione e il modo con cui è costruito, si rinviene una somiglianza perfetta con le fondazioni della limitrofa chiesa di S. Marco. E non era da credere diversamente perchè le condizioni del terreno non potevano essere diverse. In S. Marco, le fondazioni in filari di pietre cominciarono a 45 centimetri al disotto del livello della piazzetta e lo zatterone sotto di questa muratura comincia a metri 1,90 al disotto della suddetta piazzetta. Due fila di tavoloni costituiscono, come pel campanile, lo zatterone suddetto, sotto il quale è posta la palafitta di olmo.

I criteri dunque degli antichi costruttori rimasero pur sempre concordi.

Portato poi l'esame sul modo di costruzione tenuto pel masso del campanile, si scorge assai bene che gli antichi misero una diligentissima cura, anche fuori dell'usato, in questa costruzione, adoperando materiali di grosso volume, di forma parallelepipeda, con posamenti e faccie regolari come erano loro venuti dalle antiche costruzioni latine, e cementati a dovere. E tutto in quel masso è solido, tutto è granitico, non dovendo certo produrre eccezione la lesione sotto la porta d'accesso al campanile tanto per la sua importanza, quanto per il punto dove trovasi; come nessun pensiero deve

sorgere se qualche pezzo di malta esposta all'aria ed all'acqua si è polverizzata e rammollita. Le palificate, nella maggior parte di rovere e qualcuna di ontano, sonosi trovate in discreto stato di manutenzione, e così anche gli zatteroni orizzontali: dimodochè sarebbe proprio pazzia di non usufruire di queste splendide fondazioni, le quali, oggi ancora, come fu dichiarato *da periti et ingegneri* nel 1449, *sono così ben piantate e forti*, *capaci di sostenere molto maggior macchina.*

Sono mille metri cubi di materiale eccellente che sovrastano sopra palificate provate ai morsi dei secoli, i quali hanno costantemente sostenuto per così larga sequela di età, un carico di *circa quattordici milioni di Kg.*, senza avere mai dato segno di depressione. E, ciò che è il non plus ultra del meraviglioso, *che non si sono abbassate nemmeno di un millimetro al terribile ed insuperabile urto della caduta da tanta altezza dei grossi blocchi di materiale precipitati sopra di essi.*

Questo solo fatto, nel senso comune di ogni figlio di Adamo, basta ed avanza per capire che, non solo sarebbero gittate al vento circa 150 mila lire per ricostruire nuove fondazioni, ma si rinunzierebbe ad un masso granitico di straordinaria compattezza e solidità, corrispondente alla sesta parte delle quantità di muratura complessiva della torre, per affidarsi ad una nuova costruzione che, per seguire le leggi naturali della muratura, dovrebbe immancabilmente subire i cedimenti di assestamento e pressione; per tacere poi la cosa principale che, cosi facendo, si dovrebbe preventivamente scoprire e vulnerare un terreno sottostante che, per la enorme compressione subita nel corso di molti secoli, è naturalmente oggi più compatto e resistente del ferro.

Io confido che, le menti di coloro che dovranno decidere di questa vitale questione, non saranno aberrate al punto da giungere a distruggere le fondazioni antiche, che sono là per reggere ed attendere sul loro dorso l'antico pondo. E mi auguro che, gittati gli indugi vergognosi, dato bando alle indagini, ai calcoli, agli esperimenti inutili ed oramai dive-

nuti irrisorii, una bella e vivace attività ricompri il tempo perduto *con infamia e senza lodo!*

E, mentre io faccio voti che si usufruisca a dirittura del masso delle antiche fondazioni, nutro speranza che non si divenga all'altra sciocca stravaganza di allargare, con ulteriore fondazione muraria, la superficie del masso antico. Cosa questa di assoluta inutilità e di nessun effetto per l'impossibilità di ottenere un legamento tra la vecchia e la nuova muratura.

Ciò che si dovrebbe fare, a mio debole parere, è quello di operare sulla superficie dello scavo, recentemente e malauguratamente fatto, un aumento di palificata per rendere più spessa quella antica esistente, con le teste al piano degli zatteroni, adoperando pali di poca lunghezza, e tanto, da comprenderne una diecina per metro quadrato. Ricoprendo poi lo scavo con terra pilonata a dovere a piccoli strati, onde attorno alle base del campanile sia alla meglio ricostruita quella solidità tellurica che la caduta dei massi avea insuperabilmente formata e che la spensieratezza dei moderni tecnici ci ha oggi distrutta. Cosa questa che rientra nel concetto degli antichi, che deve esserci sempre di guida e che ci condurrà trionfalmente e senza paura allo scopo desiderato.

LA TINTA DEI SECOLI.

Ha ricordato il Beltrami a coloro che si fanno a rimpiangere la tinta dei secoli come irrimissibilmente perduta, che questa tinta non ebbe il monumento crollato, perchè la cortina fu intaccata e scrostata e rappezzata e rifatta. Ma la risposta non è completa; perchè, se ciò può riferirsi alle pareti di fondo ed alla struttura laterizia, non può attribuirsi alla pietra da taglio. Per tacere poi che,ad onta che vi siano stati distesi gl'intonaci, la macchia pittorica delle intemperie non ha mancato di dare alla massa il battesimo della età che mai si nasconde.

Inoltre è da considerare che la torre è stata eseguita con materiali laterizî e lapidei raccogliticci di diverse qualità,

dimensioni e colori come ne derivarono dallo spoglio che gli antichi ne fecero dalle più antiche costruzioni latine; quelli, di cui la perspicacia e diligenza di Giacomo Boni ha saputo fare una solerte classificazione con quella speciale dottrina ed erudizione, che tanto l'adorna e lo rende prezioso alle nostre archeologiche ed artistiche discipline.

È certo dunque che quando la torre ebbe il suo primo compimento, rivestita com'era di antichi materiali, il nuovo sarà stato frammisto al vecchio da formare un mosaico di cose variopinte, forse chiassoso e confuso finchè la graduale e solenne velatura del tempo non sarà intervenuta a dare la dolce patina armonizzante.

Oggi è utopia il pensare di riporre in opera il materiale antico, e bisogna contentarsi di adoperare il laterizio moderno; ciò può farsi scegliendo quella più modesta delle tinte naturali che meglio si accordi colla intonazione dei monumenti attigui. E non è grave pensiero cotesto e facil cosa è quella di raggiungere lo scopo.

Non è dubbio che una delle capitali virtù ed attrattive di un monumento è certamente il colore, e quel colore che vien dal tempo che è il grande pittore, l'armonizzatore di ogni tinta, che ha la prerogativa e potenza rarissima di tutto trasformare e da farne sì che i colori dello spettro solare si tramutino in quelli dello spettro dell'arte.

Ma nessuna preoccupazione però se nella rinnovata torre di San Marco le tinte saranno in principio un pò stridule o sfacciate: penserà la sapiente velatura dei secoli a dare la sublime dolcezza, l'ineffabile accordo, la solennità dell'impronta.

Oggi bisogna adoperare materiali nuovi nella loro purezza naturale lungi gittando la fuligine, le vernici, gli olii sudici, gli acidi, gli unti e le pomate, tutte cose micidiali al buon effetto estetico; e non è proprio il caso di preoccuparci dell'effetto, quando si sappia che i materiali adoperati nelle diverse parti del monumento sono della stessa classificazione e qualità di quelli che figuravano nella torre caduta; perchè tutto il mondo deve sapere che il campanile risorge per tenace proposito di amore e orgoglio moderno; e se, a ricostru-

zione compiuta, la massa colorica di questo monumento rinnovato ci paleserà un pò troppo la recente costruzione come si mostrò ai nostri maggiori novecento anni or sono, penserà giornalmente il sole, prima di tuffarsi nelle acque azzurre, di baciare con i suoi raggi di fuoco la nuova costruzione per darle, almeno per qualche istante, quella tinta calda e solenne che tocca il cuore del riguardante; sicuri noi d'altronde che il lungo giro degli anni compirà quella graduale trasformazione per la quale la nuova torre, già fatta testimone gloriosa dei nuovi fasti della patria, parlerà solennemente alla mente ed al cuore di coloro

che questi tempi chiameranno antichi.

VENEZIA FARÀ DA SÈ.

La riedificazione del campanile marciano con la formola – *Dove era e come era* - rappresenta un tema il più facile del mondo, tanto nel senso artistico, quanto nel senso tecnico.

Difatti, la costruzione deve essere una ripetizione *fedelissima* di quella degli antichi: la decorazione non può essere che una pedante e scrupolosa copia di quella di prima con l'impronta delle diverse aggiunte e trasformazioni subite nelle diverse età.

A che dunque si riduce l'opera dell'architetto, che ha menato e mena tanto chiasso, che ha provocato e provoca tanta gazzara di passioni e di stampa?

La forma d'insieme del campanile di S. Marco era delle più comuni e di eguale organismo, da mani antiche edificate, ne esistono ben tetragone nelle tante città del bel paese.

La mente dell' *architetto artista* non è chiamata a lasciare alla più tarda posterità una prova dell'ingegno e del genio creativo, e del sentimento dell' architettura moderna, ma è invitata a fare pedante ripetizione della fantasia antica, e l'artista, in questo caso, sarà tanto più bravo se riescirà a produrre ciò che potrebbe una macchina fotografica. Giù dunque la veste di architetto creatore per indossare in questo

caso quella assai più modesta del diligente ed abile disegnatore, e quella gagliarda del pratico costruttore.

La mente dell'*architetto* COSTRUTTORE si trova di fronte ad un tema della più ovvia facilità. Erigere un campanile parallelepipedo, leggermente piramidale, come a centinaia ne erigono ai dì nostri per le chiese di campagna i muratori illustrati, i disegnatori incalcinati. Questi erigono i campanili con più modeste proporzioni certamente di quello di San Marco, ma pur tuttavia incontrano i giuochi e i contrasti delle stesse spinte e delle stesse pressioni, le oscillazioni della stesse campane, gli urti fortissimi degli stessi venti: le leggi della pratica son sempre relativamente identiche tanto per le piccole torri quanto per le torri giganti: e queste costruzioni a piccola base ed a grandissim'altezza, non hanno mai dato pena alcuna di offeso equilibrio agli umili travetti dell'architettura che l'hanno innalzate.

Perchè dunque oggi la nostra povera Italia deve dare il triste e ridicolo spettacolo agli stranieri di mostrarsi così minore a sè stessa, tanto nel campo artistico, quanto nel campo tecnico, da spaventarsi dinanzi ad una copia d'arte e ad una copia di costruzione?

Per riuscir bene nella copia artistica, centinaia di fotografie, parecchi disegni ed avanzi decorativi dell'antica torre si trovano a dovizia. Per eseguire la copia costruttiva, le incisioni e i disegni ne formano la falsa riga, sulla quale si può con ogni franchezza e sicurezza camminare.

Dov'è dunque l'incognita del problema, che tanta preoccupazione ha destato e desta e che tanto imbarazzo ha suscitato anche ai grandi dell'arte madre, da farli fuggire dinanzi al tema fatale?

Sicuri delle fondazioni, come ormai deve esserlo ogni mortale che abbia nel capo un pochino di quel che si frigge, non si tratta che di eseguire una spianata atta a ricevere la muratura di elevazione e di mettere pietra su pietra, mattoni su mattoni, con le regole note a tutti i pratici costruttori, per dar posto alle rientranze della pietra da taglio ed a tutte quelle cautele che sono insegnate dall'abaco dell'arte

edificatoria. Nessuna preoccupazione per la costruzione dei ponti di servizio o pei castelli di legname; tutte cose che non occorrono, perchè ognuno deve sapere che la torre può edificarsi fino alla punta della piramide con semplici palchi a sbalzo, senza il soccorso di nessuna armatura. E chi pensasse a costruire castelli di legname attorno alla costruzione, oltre a far cosa inutilmente dispendiosa, porrebbe quasi a contatto della basilica d'oro un pericolo d'incendio che potrebbe essere letale.

Un tiro per i materiali in alto nel vuoto centrale del campanile, le rampe di servizio tra la canna interna ed esterna, ed un elevatore a vapore della forza di dieci o dodici cavalli entro il recinto del cantiere, e tutto è stabilito e sufficiente alla bisogna.

A che si riduce adunque il compito del costruttore della torre novella? a tutte quelle consuete manzioni che sono proprie del buon Assistente ai lavori, che consistono nel sorvegliare la buona disposizione e collocamento dei materiali laterizî e lapidei, alla formazione di una buona malta, alle cautele per la rientranza della pietra da taglio di decorazione, onde assicurare l'equilibrio e schivare la rotazione, ed alla bagnatura fino a saturazione dei laterizî, inondando di acque la muratura, il più possibilmente compressa, perchè minimo riesca l'assestamento e la compressione.

Ma, si dirà: e quando siamo alla cella campanaria, e, più che altro, alla cuspide che a questa fà da cappello?

Parecchie sarebbero le maniere di costruzione di questa parte alta e suprema della mole; ma, dovendosi per *dovere assoluto* ricostruire con lo stesso metodo antico, non abbiamo che a seguirne l'esempio dell'antica costruzione, che chiaramente c'è stato lasciato dalle incisioni del Cicognara e da parecchi altri disegni fedeli. Questo sistema ed organismo antico dette buona prova per tanta lunga sequela di anni, resistendo ai morsi delle intemperie, questo sistema non ha dato per fermo causa alcuna alla caduta del campanile, questo sistema dunque si deve seguire fedelmente e scrupolosamente senza permettersi alcuna innovazione.

Tutto è facile e piano; e con tanti dubbî che abbiamo sollevato, con tante difficoltà che abbiamo create, troppo piccini e vergognosamente inetti noi ci addimostriamo di fronte a noi stessi, e, ciò che è peggio, di fronte agli stranieri, che forse guardano - *la terra dei morti* (!) - con beffarda ilarità. E noi

> delicati bocchini e stomacuzzi
> di molli cenci e di non nata carta,

come giustamente ci chiama il Gozzi, diamo un miserando spettacolo della nostra pochezza!

Lasciamo adunque in pace gli architetti di grande levatura, destinati agli studi di solenne rilevanza storica, archeologica ed artistica nel campo delle arti nostre e non costringiamo queste menti elevate ad abbassarsi ai temi più umili della costruzione; perchè, mentre per essi è facil cosa di esplorare negli orizzonti dell'arte sublime con l' idealità del pensiero, con la genialità della mente, riesce talvolta scabroso quello che agli umili si presenta palmare.

Venezia, che ricorda, a forza di monumenti insigni, la gloria inarrivabile dei padri antichi, *ha sola essa il diritto* di riprodurre quanto di questi padri oggi è andato malauguratamente perduto. E, se un fatale destino volle che sparisse la torre leggendaria che fu presente ai fasti gloriosi della patria, tocca *ai soli figli naturali* l'onore ed incombe ad essi soli il dovere di edificarla *dov'era e com'era*; ed in nessun altro caso più sacro di questo il patrio orgoglio deve esclamare:

Venezia, farà da sè!

LA CAUSA DEL CROLLO E LE RESPONSABILITÀ

Il Beltrami, ai tanti fiori del suo volumetto, trova il destro di attaccare anche una lezioncella alla Commissione ufficiale d' inchiesta relativamente alla causa e responsabilità del crollo.

Nella causa sembra non sia d'accordo con la Commis–

sione, e, senza dare un giudizio proprio, fa sua l' ipotesi di alcuni e crede che la causa principale sia stata la cattiva disposizione delle rampe interne e l'effetto del loro peso nei piloni insufficienti a reggerle, concomitante a ciò il fiaccamento di un tratto di detti piloni, già fasciato in ferro da oltre quarant'anni.

Questa idea fu suggerita da alcuni anche a noi della Commissione d'inchiesta; ma non fu da noi accettata perchè creduta inverosimile, non avendo quei pilastri officio principale da determinare la catastrofe nel modo com'è avvenuta.

Il Beltrami si sforza a fare della teoria, separando le cause *intrinseche* dalle *estrinseche* col suo abituale minuzioso spirito analitico; ma l'analisi teorica, in tale circostanza, è macina che non fa farina, e bisogna invece stare al *fatto pratico* che dall' effetto riconduce alla causa. Fatto pratico ch'esso non ha conosciuto, perchè confessa *di non avere avuto modo di vedere gli effetti della rovina*, *nè di ricordare le condizioni interne del campanile*, CHE NON CONOSCEVA AFFATTO.

Ma con tutta questa esplicita dichiarazione di non aver visto niente e di *non conoscere neanche come stava la struttura interna prima del crollo*, pur tuttavia il Beltrami ci sciorina una descrizione così minuziosa del modo come successivamente per ordine sono precipitati i diversi blocchi ed elementi del campanile, che si direbbe essere esso stato, al momento della spaventosa catastrofe, ad osservare le spire orrende, con occhi di lince, da un pallone frenato, tra i nembi della polvere, tra i tuoni del fragor. Non può diversamente credersi dopo la lettura stupefacente delle pagine 108, 109, 110 e 111 dell'opuscolo famoso.

Ma, come risultato della lettura degli artificiosi periodi del Beltrami, può ben dirsi che i tecnici ed i profani, in fatto di causa del crollo, ne sapeano più prima che dopo.

Sanno però che, secondo la gratuita asserzione del Beltrami, rampe e piloni della canna interna e finestre esterne sono ostacoli che bisogna rimuovere, e sanno che anche la piramide di finimento dà fastidio all'egregio architetto, giu-

dicandola troppo pesante; senza considerare a dovere che l'antico architetto volle appunto così e non altrimenti costruirla per far fronte bastevole all'impeto dei vènti, che a quell'altezza e a Venezia, assumono una capitale importanza.

Ma, sopratutto l' unica cosa che emerge chiara come la luce del sole a chi riguardi nello spirito di tutte quelle fittizie descrizioni, si è la *preparazione che il Beltrami vuol fare nella opinione pubblica per persuadere che convenga variare in molte parti capitali la costruzione del campanile.* E questo tranello teso dall'illustre architetto e che distrugge la formola della riedificazione - COM'ERA - deve essere assolutamente sventato; perchè allora ogni poesia resterebbe strozzata, e meglio varrebbe appigliarsi al NO del Carducci! Quel modo di costruzione che ha resistito per il lungo strascico di molti secoli, non può dichiararsi difettoso; e sarebbe, non solo sacrilegio, ma delitto infame di chi, ricostruendo la torre, si attentasse a variarlo!

Del resto, tutto ciò che si vuol dire sulle cause del crollo è ora questione oziosa, ed io persisto a starmene con le ragioni già da me esposte nella Relazione ufficiale d'inchiesta, insieme ai Colleghi Ceradini e Coletta. Per conto mio poi, (perchè non ho potuto consultare sul proposito i miei Colleghi) non accetto di certo la lezioncina che vuol dare il Beltrami alla Commissione, la quale è, per lo meno, puerile. Abbandono quindi il Beltrami tra le fantastiche circollocuzioni dei suoi soliloqui sul proposito, i quali fanno proprio come la nebbia, che lascia il tempo che trova.

Relativamente alle *responsabilità* il Beltrami ammette la noncuranza *collettiva di molte generazioni*, e quindi quella partecipazione di responsabilità che la Commissione ufficiale d'inchiesta distribuisce a tutti quei tecnici che, in molte circostanze, hanno ricercato e non hanno ritrovato il danno, il Beltrami la vuole estesa a tutti i mortali che stanno e si sono recati a Venezia. È un popolo intiero, secondo lui, che dovea rispondere del disastro; e siccome bisognava dare ad un solo Ente la rappresentanza di questa enorme collettività, così il capo espiatorio non può essere che... il Ministero!

Conclusione trionfale cotesta che non dimanda altra parola.

LA SOLIDARIETÀ COL MORETTI
e le ragioni morali nel campo dell'arte.

Un esempio raro e laudabile di amicizia, quale è quello che Luca Beltrami fa risultare verso Gaetano Moretti, è ai dì nostri degno di ogni ammirazione; e quanto dalla storia antica si narra di Oreste e Pilade, diventa al confronto un zucchero d'orzo.

Quì è proprio il caso di due corpi con un anîma sola. Il Moretti, per un supposto torto ricevuto dal Ministro dell'istruzione, rinuncia il posto pochi giorni innanzi avuto di Direttore dell'officio regionale del Veneto; e questo risentimento nell'animo del Moretti si riverbera nell'animo del Beltrami, il quale, alla sua volta, per *solidarietà*, rinuncia anch'esso alla direzione dei lavori del Campanile di S. Marco, incarico avuto dal Sindaco di Venezia e che nulla avea a che fare con l'incarico governativo del Moretti. Salvo poi a rimanere in ufficio ed a rinunziare alla solidarietà, quando gli venne meno il pretesto, per essersi chiarito che il Moretti non avea ragione a dolersi.

E che ciò sia, lo stesso Beltrami cel dice, dichiarando di avere col Moretti « *una intimità* MATURATA DA UN VENTENNIO DI COMUNANZA DI LAVORO E DI PROPOSITI.

Ma se questo fatto potrà essere registrato, ai dì nostri, come un avventuroso richiamo ai propositi forti dei tempi antichi, la soprascritta dichiarazione del Beltrami provoca insieme un altro richiamo al concorso artistico che si svolse in Roma nel 1897 per il *progetto della nuova Aula del Parlamento in Montecitorio.*

I molti concorrenti di quel malaugurato certame, potrebbero giustamente osservare: come si concilia il delicatissimo sentimento morale del Beltrami, portato fino all'estremo dello scrupolo, con il fatto, che avendo esso da *un ventennio intimità e comunanza di lavoro e di propositi* con Moretti, abbia accettato ed esercitate le funzioni di giudice del sopraddetto concorso, nel quale figura il Moretti tra il concorrenti, senza riflettere che questa sua qualifica lo faceva in tempo *giudice* e *parte*, con suo scapito morale e con

danno degli altri poveri concorrenti; i quali poi ben seppero che il Moretti fu appunto in contrasto di conquistare la palma per il preponderante ed insistente voto del giudice Beltrami, ch'era allora anche Deputato al Parlamento?

Sebbene tardiva assai questa riflessione, ed entrata qui per digressione, sarebbe sempre giunta in tempo per provocare dal Beltrami una esauriente risposta. Ed a lui, che nobilmente insiste perchè *si difendano le ragioni morali nel campo dell'arte*, non può essere sgradito che gli si porga il destro di disperdere, con una sua parola di difesa, quest'ombra, che pur si proietta nella sua persona.

LE ACCUSE AL MINISTRO NASI.

Per quanto io mi pensi, per quanto ricerchi tra gli argomenti tecnici ed amministrativi sciorinati dal Beltrami nella pubblicazione dei *settantadue giorni*, io non trovo un nesso, un anello di congiunzione tra i lamenti emessi a prò dell'arte e della conservazione dei monumenti, e più specialmente del campanile di S. Marco, e le accuse lanciate al Ministero ed, in particolar modo, al Ministro Nasi; il quale sarebbe fatto segno agli strali del Beltrami, come primo responsabile di mille guai ed anche del disastro.

In verità che qui mi viene in mente quel tale, che vedendo piovere a dirotto da parecchi dì, alzando le mani al cielo, urlava - *Governo cane!*

E siccome, per solito, Luca Beltrami non è uomo che metta, come Mercurio, le ali alle calcagna per correre all'impazzata fuori della riga del sillogismo e dell' argomento preso a trattare, così io penso senza dubbio ch'esso si sia dato in braccio ad una forte passione che lo abbia trascinato a gittar giù l' intemerata contro il ministro, spandendo così nel puro campo dell'arte lo sterile e triste seme della politica.

E, volendo io dire qualche cosa sull'ingrato argomento, mi è d'uopo, innanzi tutto, dichiarare che la mia parola non ha per fermo l' idea di cattivarmi il favore del Ministero o del Ministro, ai quali io non ho alcun che da chiedere e dai

quali non ho nulla da attendere. E, molto meno poi parlo per astio che io possa avere col Beltrami, al quale sono legato da vincoli di stima ed anche di amicizia. Non possono dunque essere sospette, sotto verun titolo, le mie parole, che, con la franchezza dell' artista, sono da me emesse: e posso bene ripetere con Dante:

> io parlo per ver dire
> Non per odio d'alcun nè per dispetto.

E, dopo questa necessaria dichiarazione, io torno al tema per dire qualche parola di rimando alle fiere ed ingiuste accuse che il Beltrami ha lanciato nel tempio della Minerva e specialmente verso l'attuale suo Sacerdote.

Non mi fermerò certo io a ripetere ciò che già si è licenziato dalla pubblica stampa sulle pretese nomine abusive non attribuibili al ministro Nasi e non conformi al vero, e sulle altre piccinerie che il minuzioso spirito analitico del Beltrami và rimaneggiando ed immaginando per sciupare il suo volumetto con temi miserabili. Ma dirò soltanto che, se vi è un ministro che rappresenti proprio la negazione dell'arbitrio, è appunto l'on. Nasi, che, spogliandosi di ogni facoltà tenuta da tutti i ministri precedenti per inveterate abitudini, fissò le rigide norme del concorso in ogni caso e per qualsiasi disciplina, tanto nell'amministrazione centrale, quanto in quella provinciale, onde ne fosse garantito l'utile, l'interesse e la giustizia.

Tutti sanno che il Nasi, personalmente si è occupato delle dolorose conseguenze del crollo del campanile di S. Marco e che non ha mancato di studiare con amore e sollecitudine l'intricata questione dei monumenti veneziani, cercando le soluzioni più opportune e soddisfacenti. Ed il municipio veneziano, memore di questa benemerenza del Ministro, volle decretargli un solenne attestato di gratitudine per l'ardore di fede, per la geniale rapidità con cui esso, innamorato e sollecito delle arti nostre, interpretò ed aiutò il pubblico sentimento. Ora, questa manifestazione ha urtato i nervi del Beltrami, il quale forse avrebbe voluto tributato anche a lui eguale onore; senza pensare però che, se il ministro aveva

già date lucenti le prove dell'opera sua, esso ancora non ne avea data alcuna e neppure è in grado oramai di darla più a prò della bella regina del mare.

E partendo anche dalla risposta che l'on. Nasi fece ad una interpellanza, nel dicembre 1902, nell'aula parlamentare (risposta che tanto vivamente ha suscitato le ire del Beltrami) può ben dirsi che l'artifizio polemico del Beltrami non è in buona fede; perchè, invece di fermarsi ad alcune frasi isolate di quel discorso, avrebbe dovuto ricordare le tante parole che attestano il desiderio di giustizia e di affetto per l'arte che in quella risposta evidentemente rifulge.

Del resto (e chi nol vede?) il Beltrami è disgustato del governo, perchè forse tarda ancora a porgli sul capo l'aureola della gloria, e non lo pone ancora nel seggio di *color che sanno ;* ed io sono lieto di ciò supporre, perchè almeno il movente di questa sua ambizione lo scagionerebbe di molti torti!

Conservatore inacidito, nella bolgia della politica, il Beltrami non transige con i ministri liberali, e la sua penna, che tante cose belle ha scritto a prò delle arti nostre, sembra ora quasi appigionata all'ideale dei suoi consorti. E che sia così, me lo ribadisce viemeglio nel capo quello scatto, col quale il Beltrami trova *inopportuno* lo splendido e fiero ricordo che, nel giorno della inaugurazione della prima pietra, l'onorevole Nasi, con impeto sublime di eloquenza geniale, evocò dinanzi al Patriarca *sulla priorità che i veneziani accordarono all'amor di patria in confronto della fede.* Quello scatto non trovò neppure la sperata eco nei giornali clerico-moderati, i quali vollero mostrarsi equanimi verso il ministro liberale, facendo risultare così abbastanza meschina l'isolata intransigenza dell'ex-deputato milanese. Ed io sono persuaso che Colui, già predestinato a salire la cattedra di S. Pietro, non sarà rimasto spiacente al suono di quelle patriottiche parole che rimembrarono in Lui, veneziano di patria e di affetto, i forti propositi degli avi.

Ma lasciamo Beltrami politico e torniamo a riguardarlo nei suoi lamenti. Esso dice che questo governo nulla fà per

i nostri monumenti; ed io, mentre non disconosco che si potrebbe fare molto di più, non voglio essere tanto pessimista da dire che tutto và per la peggio. Rievocando un pochino il recente passato, voglio accennare a ciò che hanno pensato di noi gli stranieri illustri, e specialmente un francese, scrittore insigne, critico e storico di architettura, valentissimo restauratore di edifici medioevali, architetto di vera pratica e conoscitore profondo della nostra Italia.

Il *Viollet-le-duc*, nel 1872, dopo aver passato parecchio tempo a Venezia, scriveva nell'*Encyclopèdie d' architecture :*

« Tutti gl' italiani, dal più piccolo al più grande, amano
« i loro monumenti, ne sono orgogliosi, sanno goderne... In
« questo momento lavorano con perseveranza e senza ciar-
« lataneria, al restauro dei loro più notevoli edifizi: e bi-
« sogna confessare che le loro opere sono condotte assai bene.
« Chose digne de remarque, il n'y a pas un barbare en
« Italie. »

Trent'anni fa così, il più dotto architetto straniero sentenziava sulle cure da noi prodigate ai nostri monumenti. Allora il Viollet-le-Duc fu forse troppo indulgente, ma oggi il Beltrami è troppo fiero pessimista. Perchè dal 1872 ad oggi li ministero ha fatto del suo meglio per garantire i monumenti.

E chi nol sa?

Per l'addietro, a disposizione dei monumenti non vi erano che gli *offici degli scavi di antichità ed il Corpo del Genio civile*. Gli offici degli scavi erano amici della solitudine ed erano, tutti assorti in sè stessi, come il vecchio filosofo di Siracusa che nella stretta di un'arduo problema tutto dimenticò, fin la patria e la vita. Misteriosi gli studi dentro a quei santuari dell'archeologia, là dentro si vivea nel regno dei morti, e non si pensava che a scavare per scrutare tra le zolle del mondo antico distrutto, senza un pensiero ai più vivi ricordi della passata civiltà che sono rimasti alla luce del sole per attestare l'antica gloria e la nostra ricchezza nel possederli.

Gli offici del Genio Civile, erano appunto quelli cui toc-

cava di entrare nell'anima dei secoli passati quando un monumento cadente dovea restaurarsi. Gl'impiegati del Genio Civile? (Voglio dirlo con la parola stessa di un valentissimo critico d'arte). Oggi una strada a ghiaia, domani una chiesa del Mille; oggi un ponticello in isbieco, domani un palazzo medievale; oggi l'arginatura di un fiume: domani una tomba etrusca; oggi una strada ferrata, domani un tempietto greco. Gl'impiegati del Genio Civile doveano servire contemporaneamente ai bisogni materiali dello Stato ed ai bisogni ideali dell'arte. E così i monumenti doveano essere custoditi da ingegneri che per la loro professione speciale, non aveano potuto dare all'arte, nè amore, nè studio.

Da qualche anno invece il Ministero ha istituiti dieci offici regionali per la conservazione dei monumenti e recentemente due altri se ne sono istituiti per suddividere le troppo estese attribuzioni che risultavano a danno dei monumenti stessi; e tutto si è fatto con l'intenzione che il soffio dell'arte sfiorasse potentissimo nel seno di questi offici, che funzionavano nelle diverse provincie di Italia, con l'unico intento di custodire e proteggere i sacri monumenti dell'arte.

Questo Ministero adunque, cotanto bistrattato da Luca Beltrami, non è tale da meritarsi gl'insulti, per mancato amore ai sacri ricordi dell'arte antica; e, se per qualche eccezione la buona intenzione fallì con la nomina di qualche individuo che alla prova non si è mostrato all'altezza dell'incarico avuto, deve più di ognuno il Beltrami compatirne l'intento, lui che ha pur visto e data luculentissima prova come anche le celebrità più tetragone possono venir meno dinanzi ad un futile impegno!

E dovea pur notare il Beltrami che nella nostra Italia gli sforzi del Ministro si agitano penosamente tra le spine della povertà, perchè la somma registrata nel bilancio dello Stato per la conservazione dei monumenti é tanto irrisoria da averne vergogna. E difatti il Bonghi quando era Ministro, diceva di vergognarsi a ripeterla e la passava sotto silenzio nelle premesse ai relativi decreti.

Ad onta di ciò l'on. Nasi ci ha pur dato alla luce la

importantissima legge sull'antichità, ed infiniti provvedimenti ha presi a pro' delle arti nostre: e, se coloro che studiano tanto il *bollettino* per pescare qualche argomento di pettegolezzo personale, adoperassero gli occhi per vedere gli atti di Governo che costituiscono la vera opera del ministro, farebbero azione veramente equa ed onesta.

Se il Beltrami dunque, invece di scrivere sessantasette pagine di fiotti ed insolenze immeritate al Mînistro della istruzione avesse intenerito il cuore del Ministro del tesoro, ripetendo verso esso l'evangelico *pulsate* onde riempisse un pò gli scrigni della Direzione delle Belle Arti, i quali subiscono da un pezzo le forzate esperienze del Torricelli sul vuoto, avrebbe fatto cosa utile da perdonargli in qualche modo il trascorso; avrebbe rafforzato le preci che l'on. Nasi non cessa mai di fare all'inesorabile suo collega dell'oro, perchè ne lasci una parte al misero patrimonio dell'arte.

Non sono dunque informati a giustizia i rimproveri acerbi che l'arcbitetto milanese scaglia contro l'on. Nasi. Rimproveri che non hanno nemmeno la reale consistenza, ma che rappresentano invece un'animosità ingiustificata; la quale, mentre tende a censurare roventemente l'on. Nasi, non riesce a provare alcuna di lui responsabilità, nè alcun atto di governo; perchè fa rimontare, in ultimo, i pochi casi citati alla paternità di precedenti amministrazioni.

Non posso poi lasciare questo argomento senza notare che fa assai meraviglia il fatto che, mentre il Beltrami negli scritti trova sempre il modo di dire male dell'on. Nasi, in ogni incontro con esso ne scambi a dovizia le squisite cortesie e ne cerchi e ne gradisca le lodi. A Cagliari dice peste del Nasi e, poco dopo, nel gabinetto del Ministro, accetta e ringrazia per l'incarico proposto dal Sindaco di Venezia e dal Ministro approvato. Quindi, nel castello sforzesco, corre incontro al Ministro e ne riceve contento le lodi. A Venezia stringe la mano al Ministro che parla in nome del Re e, pochi giorni dopo, una sua pubblica stampa inveisce contro quella dotta e patriottica parola. E questo indole *or umile, or superbo*, non sarà, in questo caso, tale da meritarsi l'aggettivo affib-

biato dal poeta astigiano, ma non conferisce, per fermo, al Beltrami la più bella qualità dell'uomo, che è quella di mostrarsi *tutto di un pezzo*.

Ed ora frettolosamente io esco da questa selva selvaggia, dove la ginnastica della mia penna, esercitata fin troppo, si è fatta fortemeute penosa. Ed esco nella fiducia che Luca Beltrami non vorrà da ora innanzi guardarmi in cagnesco se, con la franchezza mia abituale, ho adoperato verso di lui un linguaggio severo. *Amicus Plato* (dicevano i nostri buoni vecchi) *sed magis amica veritas*.

TROPPI GALLI A CANTARE.

Dopo la scomparsa del Beltrami dal cantiere di piazza S. Marco, si è stabilito dal Municipio veneziano e sanzionato dal Ministro della Istruzione, l'organico del personale di direzione dei lavori di ricostruzione della torre.

Contro ogni consuetudine ed in opposizione ad ogni savio criterio di unità, di ordine e di disciplina di lavoro, si sono già nominati dal Municipio di Venezia *nientemeno che cinque direttori tecnici!*

Sbaglio maggiore di questo non potrebbe commettersi, perchè tale di. certo da dare a Venezia una seconda edizione o peggio di quanto è successo imperante Beltrami. L'esempio è sanguinante e recente. La manìa della collettività, le moltiplicità dei pareri confusero e spaventarono la mente del direttore dei lavori; lo ridussero all'inazione, costringendolo a fuggire dinanzi ad un tema della più naturale semplicità, diventato per esso spinoso, difficile, insormontabile.

Una direzione a cinque teste, rappresenterebbe ora un mostro nel caos. Se si vuole realmente che il campanile, in breve lasso di tempo, torni ad imperare gigante sulla piazza di S. Marco, bisogna che *un solo individuo* abbia lo scettro del comando nella riedificazione. E questo individuo, non solo deve provare di aver fatto il regolare e completo corso delle sue preci nel gran tempio della scienza, che è oggi la più grande ed indivisibile ausiliare dell'arte architettonica, ma

(ciò che più monta) deve provare di aver posto reiteratamente i suoi studi e il suo genio nella lotta sulla materia, ed avere sul petto parecchie medaglie commemorative delle battaglie sostenute sul campo dell'arte edificatoria, e (per dirla più chiaramente) deve essere usato all'odore della calce, specialmente veneziana, e sopratutto che pensi con la sua testa, ed abbia la fiducia e il coraggio delle azioni sue.

Non ci è proprio il bisogno dl pescare nel mare della celebrità il campione all' uopo, perchè il tema non è tale da ricercare il sublime; non vi è proprio il bisogno dell'ottimo; basterà il mediocre, ma un mediocre completo di scienza e di *arte pratica costruttiva.*

Lungi peraltro l'idea della collettività dell'azione, che sarebbe assolutamente micidiale!

Quando il Patriarca di Venezia, nel giorno della inaugurazione della prima pietra, dava all'inizio dei lavori una benedizione, che poteva già dirsi papale, disse che: « *i cittadini di Venezia, nell'innalzare il campanile non pensavano, come i discendenti di Noè, di celebrare la loro fama con la Torre di Babele* ». — Quest'affermazione, profferita da Colui che oggi si asside sul trono supremo della Chiesa, sia dunque di ricordo ai veneziani, cui tocca di non smentire la sacra parola.

E spetta all'illustre Sindaco della superba regina del mare di far sì che la *Torre di S. Marco non diventi davvero la Torre di Babele.*

LA CELLA CAMPANARIA, L'ATTICO E LA CUSPIDE.

Se una qualche difficoltà costruttiva si vuol proprio trovare nella torre marciana, questa non può esistere che sulla parte superiore, a motivo del traforo delle colonne e del ritiro del muro nell'attico e nella cuspide. Difficoltà coteste peraltro che si riducono a ben poca cosa, con l'obbligo incontrastabile che si deve avere di andare sulla falsa riga di quanto si è fatto dal primitivo architetto.

La parte caratteristica del campanile è appunto questa, dovuta all'ingegno del Buono, che seppe ammalgamare, senza sensibile contrasto, lo spirito architettonico del cadere del secolo XV sulla assai più vecchia costruzione sottostante.

L'autore suddetto lasciò sulla torre marciana l'impronta di quella slanciatezza costruttiva che si ammira nelle vecchie Procuratie, le quali oggi, affidate ad indecenti cruccie, risentono pur troppo lo stato di ingiustificati o, per lo meno, esagerati timori. E questa impronta, rimasta sempre vittoriosa nella lotta contro le intemperie di quattro secoli, bisogna che sia scrupolosamente mantenuta, tanto per rispetto all'arte, quanto per rispetto alla storia.

Per tali ragioni, io deploro e credo dannosissima l'idea presentata dal Beltrami di cambiare concetto costruttivo; perchè ciò costituirebbe il più grave oltraggio all'antico glorioso autore, ed al proposito da tutti voluto di riedificare la torre *com' era.* Per tacere poi che, facendosi diversamente da quanto una esperienza di oltre quattro secoli ha dimostrato solidissimamente fatto, si andrebbe incontro a dei dubbî nel campo della pratica sicurezza.

Il principio costruttivo, pensato ed applicato dal Buono, si fonda sulla pesantezza della piramide, sorretta da un attico massiccio che grava sulla cella campanaria. Questa piramide, alta più di 20 metri, ha la specialità di essere formata da un blocco massiccio di muro, con un vano mediano cuneiforme.

Questo espediente, che a taluno può sembrare correggibile per ottenere una facile diminuzione di peso, è invece da rispettarsi scrupolosamente, perchè quel grave peso, situato in altezza così grande, fu saviamente ed ingegnosamente pensato, ed ha il sacro ufficio di contrapporsi ai potentissimi e violentissimi effetti del vento, che a Venezia, ed a quella eccezionale altezza, sono veramente enormi e pericolosissimi.

Tutto, secondo il mio avviso, deve essere ricostruito fedelmente come in antico, perchè questo è un impegno che tutto il mondo artistico vuole soddisfatto; ed il nuovo principio pratico del Beltrami di aggiungere archi e soprarchi,

di accentuare la rastremazione tra la cella e l'attico, di riportare più in basso il collegamento dell'attico con la piramide, di rinunziare al concorso di sostegno delle colonne della cella e di vuotare la muratura massiccia sopra la medesima, sono progetti che attentano alla storia, alla estetica ed alla statica, e tendono a falsare in modo assai sensibile l' antica forma costruttiva della torre. – Per tacere poi che tutte queste varianti, avendo la mira ultima di caricare tutto il peso nei soli quattro pilastri d'angolo della cella, è tutt'altro che prudente, come tutti possono capire.

E' solo in tal modo che si può ottenere la – *ricostruzione dell'anima di Venezia* – che Giovanni Bordiga ha invocata, e che l'architetto Beltrami ha giustamente desiderato. Ed è solo in tal modo che può applicarsi il sacro rispetto ai monumenti antichi, il cui restauro e fedele ripristino stà tanto a cuore al Beltrami, se leggiamo i suoi scritti sui restauri dei monumenti; sia pure che questi scritti vengono poi traditi e sconfessati dai fatti, come (mi si permetta la sacrilega ma franca parola) è accaduto pel castello sforzesco di Milano, dove l' intenzione del Filarete è diventata l' intenzione di Luca Beltrami.

L' IMPIEGO DEL FERRO.

Il Beltrami ha il pregiudizio d' impiegare il ferro nella muratura, asserendo che il clima di Venezia e l'aria marina sono nemici di questo metallo.

Io sono di tutt'altra idea e credo che noi costruttori moderni saressimo bene sciocchi se non usufruissimo di quegli immensi vantaggi che questo metallo ci offre e del quale la costruzione moderna non fa soltanto un uso ma sibbene un abuso.

La torre di S. Marco, l' ho già ripetuto tante volte, si deve ricostruire *tale come era*, senza neppure la minima variante nel suo organismo e nella sua forma. Questa costruzione, così facile e piana, è possibile senza l'aiuto del ferro; ma se in mezzo alla muratura noi, con qualche tirante, con qualche cerchiatura o catena metallica nascosta, opereremo

alcune legature nei punti più necessarî, noi renderemo eterna quella costruzione senza vulnerare l'antico concetto costruttivo.

Il ferro non si deve certo impiegare con l'importanza con la quale viene usato in tanta larga scala dai costruttori moderni, ma al modo antico e per solo officio di maggiore legamento, sarà non solo utile ma anche necessario.

LA LOGGETTA DEL SANSOVINO.

Rialzato che sia il campanile, ne viene di conseguenza la ricostruzione della loggetta celebrata, che ne forma la più fulgida gemma.

La statica su questo proposito resta in seconda linea e lascia il primo posto all'estetica; perchè, mentre nessuna difficoltà offre la costruzione, la ricomposizione artistica domanda all'architetto una religiosa *pazienza e fedeltà.*

Quest'opera, che rappresenta del Sansovino la *seconda maniera*, quella che si formò nella sua mente dopo avere visto le robuste licenze del Buonarroti, si distacca, per forza poderosa di decorativa libertà, dall'altra correttamente splendida e limitrofa della biblioteca marciana. Ed appunto questa diversità nel concetto di stile del celebre architetto e scultore, aggiunge pregio a quest'opera, che è d'uopo venga scrupolosamente restaurata ed eretta.

Nella mia visita a Venezia di pochi giorni or sono ebbi a vedere con grande dolore che, nel restauro di questo gioiello, si cammina con troppa facilità nella strada del ripristino a nuovo, anzichè in quella del restauro propriamente detto. E ciò dico per la parte architettonica, mentre per la parte scultoria (e precisamente nella Madonna già completata) io non finirei mai di lodare il modo che si tiene dal valentissimo restauratore, che con vera coscienza e pazienza, tutto rammenda, non tralasciando di mettere in vista la più piccola scaglia, il più piccolo pezzo dell'antico.

Nella parte architettonica però, io opinerei che si dovesse mutar concetto, e che si procedesse al restauro per via di tasselli alle antiche pietre piuttostochè col mezzo delle rifa-

zioni complete. A noi deve premere che i materiali e l'opera degli antichi artefici ritornino alla luce ed all'ammirazione nostra: tutto il mondo sà che un immane disastro colpì quei gioielli dell'arte, offendendone molti elementi; tutto il mondo artistico dunque deve desiderare che quegli elementi stessi, siano pure rappezzati, vengano rimessi in opera, perchè è sempre preferibile un malandato originale ad una copia fedele.

Il fatto della caduta del campanile è già registrato indelebilmente nelle pagine della storia contemporanea ed i nostri nepoti dovranno trovare nel monumento rialzato, ed in coerenza alla storia, tutte le traccie della dolorosa sventura senza che per questo l'opera perda d'importanza e di pregio.

Se dunque la loggetta, superstite dalla catastrofe, mostrerà ai riguardanti le sue ferite fasciate e medicate, essa rappresenterà viemeglio a noi la storia contemporanea, ai nepoti quella retrospettiva del disastro, ed i posteri in tal modo apprezzeranno contenti le nostre cure e ci sapranno buon grado per aver loro lasciate all'ammirazione e allo studio le antiche originarie bellezze.

LA FONDAZIONE DELLA LOGGETTA del Sansovino.

Disposta ormai la mente dei tecnici ai ritornelli di troppe discussioni, di troppi dubbi e, diciamo anche, di troppe paure, si trova problema scabroso anche la fondazione della loggetta.

Il Sansovino, o chi per esso, non ebbe alcuna preoccupazione e, considerata la piccola altezza dell'edificio e quindi il non grave peso, affidò la costruzione ad un costipamento della terra o ad un masso murario senza raggiungere maggiori fondazioni. Questa fondazione antica è stata ora distrutta, ed io credo che si poteva far di meno di procedere a tale distruzione; la quale ha subìto la sorte ad essa preparata da quella malaugurata fossa di esplorazione che si è voluta operare all'ingiro del masso del campanile.

Ed il mantenere quella fondazione era certo opera saggia, potendosi ben capire che, se gli antichi con una costruzione artificiale, poterono ottenere lo scopo della solidità del piccolo edificio, a fortiori oggi quella fondazione era addivenuta più che granitica, esposta com'è stata all'azione spaventosa della caduta da enorme altezza di tutti i giganteschi massi del crollo.

Oggi invece abbiamo perduto del tutto questo immenso vantaggio, perchè, con lo scavo della malaugurata fossa di esplorazione, bisogna cominciare da capo con una gravante in aggiunta, che cioè una parte della fondazione della loggetta cadrà sul riempimento della fossa sopraccennata ed altra parte cadrà sul terreno attiguo, che, costipato enormemente dalla caduta dei materiali, si troverà in condizioni ben diverse da quella dell'altra parte e quindi dovrà essere espediente l'impiego di travi orizzontali per garanzia dei diversi effetti di pressione.

Ad onta di ciò, la fondazione della loggetta entra nei problemi i più comuni della pratica edificatoria ed è cosa che non merita seria discussione, trattandosi di un edificio di così meschine proporzioni e conseguentemente di un peso molto limitato, addossato per di più alla immensa mole della torre erigenda.

Ciò peraltro che la pratica della costruzione consiglia di avvertire, si è che la riedificazione della loggetta non debba farsi contemporaneamente a quella della torre, come si accenna a voler fare; perchè questo partito porterebbe a risultati dannosi.

È ovvio difatti che, o che si devenga al naturale partito di approfittare delle fondazioni esistenti del campanile, o, tanto più, che si voglia tutto malauguratamente rinnovare, la muratura della torre farà il suo naturale cedimento, che sarà anche sensibile a motivo della grande altezza. Se la loggetta fosse costruita simultaneamente per esser legata alla costruzione della torre, risentirebbe immancabilmente tutti i danni del suddetto cedimento, e le minute sue decorazioni si sconvolgerebbero. — È quindi naturale il pensare che si debbano la-

sciare sulla parete della torre comune alla loggetta le morse sporgenti per i necessarî legamenti, ma però che si debba aspettare ad iniziare la ricostruzione della loggetta quando la muratura della torre sarà ultimata del tutto.

E, con questo avvertimento, che entra nella cerchia degli umili dogmi rlsaputi da coloro che esercitano la ginnastica dell' archipensolo e della cazzuola, io dò termine a questa informe scrittura passando, con il Beltrami a profferire gli augurî seguenti:

GLI AUGURI.

Luca Beltrami chiude la prima parte del suo volumetto dicendo che, se non avrà potuto erigere l'opera che gli poteva dare tanta soddisfazione morale, avrà lasciato un esempio di solidarietà e di aspirazione verso la moralità nell'arte; e con ciò scioglie un duplice augurio, all'opera ed a sè stesso. All'opera, perchè sorga con un significato al disopra delle umane miserie e fuori dell'eco di soprusi e dello spettacolo di facili acquiescenze. A sè stesso, il conforto concesso a San Marco - *Pax sibi...* - con la quale possa tornare alla quiete degli studi, disposto sempre a ribellarsi a tuttociò che tenti di offuscare la sincera espressione dell'arte.

Ed io, non convenendo di certo sulla bontà dell'esempio da lui lasciato, e sulla soverchia poesia di misteriose parole, mi associo di gran cuore ai due nobili augurî, ai quali voglio aggiungere l'altro che mi esce dall'anima; e che cioè, con la sollecita ricostruzione della torre, l'arte rivendichi immediatamente lo scorno patito, e che, come l'antica fu testimone grandiosa di una patria di potenza e qualche volta di guerre intestine, la moderna torre sfidi, fiera e sicura, i secoli dell'avvenire, guardando superba da lungi, al di là del mare, quelle terre che i nostri figli avranno certo riconquistate alla patria anelante!

Roma, 26 ottobre 1903.

G. C.